

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

WASHINGTON Oggi Carlo Azeglio Ciampi porta alla Casa Bianca la richiesta di una svolta in Iraq. Ne ha parlato con il vicepresidente Dick Cheney e con il segretario di Stato Colin Powell, ne riparla stamane con George W. Bush. Che cosa erano andati a fare quei poveri militari italiani in Iraq? In nome di che cosa sono morti? Due «precisi motivi» giustificano quella missione, ricorda Ciampi, citando i deliberati del Parlamento italiano: la «lotta al terrorismo internazionale» e l'obiettivo di «ridare al popolo iracheno la possibilità di avere al più presto un governo e istituzioni nate con il consenso dello stesso popolo in una realtà di libertà e di democrazia». Il primo scopo, dopo la strage di Nassiriya, rende ancor più vincolanti i legami con l'altra sponda dell'Atlantico, ma il secondo obiettivo richiama a un dovere di coerenza con le regole della comunità internazionale. Secondo l'impostazione di Ciampi, per corrispondere appieno agli intenti di pacificazione originari della drammatica «missione» italiana, dopo la strage di Nassiriya, essa dovrà, dunque, inquadarsi in un'iniziativa di carattere multilaterale, in un'accelerazione del passaggio dei poteri a un governo democratico. In altre parole, comunque la si giri, occorre un vero cambio di rotta.

Il ruolo dell'Onu e dell'Unione europea, finora messo all'angolo, dovrà essere, invece, esaltato. «Non vi sono alternative». Non ci sono scorciatoie, «una sola strada è percorribile, un sistema mondiale qui-

Le vie unilaterali sono una risposta insoddisfacente per le grandi questioni e i conflitti mondiali

l'intervista Andrea Camilleri scrittore

Saverio Lodato

Una delle sue tre figlie lo ha chiamato per telefono dicendogli di accendere la tv che dava le primissime notizie. E per Andrea Camilleri è iniziata una giornata doppiamente grigia. È consapevole che a molti le sue parole non saranno gradite. «Mi auguravo che non capittasse. Ma avevo paura vera, autentica, che un giorno o l'altro capittasse. Negli ultimi giorni c'era stata questa escalation molto forte della reazione anti-americana. E comunque non dobbiamo dimenticare i presupposti».

Quali presupposti?

Il primo è che questa è una guerra personale dell'amministrazione Bush. Non dico neanche dell'America, perché offenderei tutti gli americani e non ne ho alcuna voglia. Questa terribile guerra è partita con l'offensiva di Pinocchio. Con le bugie, le bugie di Pinocchio. Colin Powell che mostrava i mezzi che trasportavano i gas iracheni... La pistola fumante... le armi chimiche... O abbiamo già dimenticato? E ha continuato a essere guerra di Pinocchio anche quando Bush è salito sulla portiere per dire che era finita. Invece cominciava, a quanto pare. E la parola «dopoguerra» non è un'altra delle bugie di Pinocchio?

Quali le tue impressioni nel giorno della strage?

«Sentivo alla Camera i discorsi di D'Alema, Fassino, Rutelli: è il giorno della solidarietà - dicevano -, rimandiamo a domani. Ma io mi sento di dire che una giornata grigia è diventata per me doppiamente grigia, perché i ragazzi italiani muoiono in conseguenza di Pinocchio. Io non sono mai stato un

Da quando Bush ha detto «missione compiuta» in quel paese è iniziata la guerra. Quella vera

« A Colin Powell e a Dick Cheney il Capo dello Stato ha proposto un maggior coinvolgimento delle Nazioni Unite e l'attuazione della risoluzione 1511



Con Kofi Annan, lunedì sera discuterà di un ombrello multilaterale che consenta il proseguimento della missione italiana. Poi il ritorno a Roma, per i funerali

«Cambio di rotta, in Iraq torni l'Onu»

Ciampi negli Stati Uniti: no all'unilateralismo, sì al rispetto delle regole internazionali

dato da regole che ne assicurino la governabilità».

Dopo un incipit segnato dall'impegno a proseguire la missione, pur dopo l'orrore dell'attentato, il presidente italiano ha impiegato, così, la seconda giornata della sua visita a Washington a sviluppare il secondo, certamente più ostico, punto del dossier Iraq. Mentre l'annuncio - «Restiamo in Iraq» - di Ciampi aveva provocato un evidente sollievo dell'amministrazione statunitense, la seconda parte del ragionamento che il presidente italiano sta portando, infatti, all'attenzione dei suoi interlocutori difficilmente riscuoterà lo stesso gradimento.

Il capo dello Stato prospetta all'alleato americano lo scenario di una collaborazione con pari dignità tra paesi del Vecchio e del Nuovo Continente, invoca un «rispetto reciproco», una capacità d'«ascolto» che hanno poco o nulla a che fare con la politica muscolare dei fatti compiuti e del primo colpo, finora praticata con effetti disastrosi da Washington. Con voce stanca, ma in tono perentorio ieri mattina ha ripetuto davanti al Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati Uniti, riunito in seduta speciale, un concetto che gli è caro: «Le vie unilaterali sono una rispoo-



Il presidente della Repubblica Ciampi abbraccia e bacia il segretario di Stato americano Powell ieri a Washington

sta insoddisfacente alle grandi questioni e ai problemi del Ventunesimo secolo. Abbiamo bisogno di più, non di meno collaborazione internazionale in tutti i campi».

Ovviamente, per far passare una simile rivoluzione copernicana, ci vuol ben altro che un aggiornamento. A cominciare dai rapporti tra Europa e Usa. Presenziando alla consegna del premio Marshall a Colin Powell, Ciampi si propone come messaggero europeista: «Solo insieme possiamo vincere la sfida della lotta al terrorismo che incombe sul nostro futuro di paesi liberi. Gli Stati Uniti possono avere piena fiducia nell'integrazione europea. L'Europa unita non si propone né mai potrà proporsi di allentare il legame transatlantico. Siamo e resteremo amici, alleati nel rispetto reciproco, nel dialogo, nell'ascolto».

Con Cheney è ancor più esplicito: «Bisogna operare per un maggiore, diretto coinvolgimento dell'Onu, attraverso la piena e sollecita attuazione della risoluzione 1511 adottata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza. Così sarà possibile accelerare il trasferimento di sovranità necessario alla costituzione di un governo iracheno che operi con pienezza di poteri, e la presenza autorevole delle Nazioni Unite in Iraq

rafforzerà la determinazione della comunità internazionale». Quello dell'Onu e dell'Unione europea può essere un «ruolo decisivo», che è alla portata sia degli Stati Uniti, sia dell'Europa.

Naturalmente c'è una distanza abissale tra questo ragionamento e la linea confusa e servile che gli Stati Uniti hanno finora sperimentato da parte dell'interlocutore di governo italiano. E i temi messi sul tappeto dal presidente italiano sono enormi e complessi, oltre che amplificati dalla drammaticità del dopo-strage. Sull'Iraq, nonostante i delibera-

ti del Consiglio

di sicurezza,

proprio i tempi

del passaggio

dei poteri a un

governo democra-

tico vengono

lasciati nel vago

dai responsabili

statunitensi.

Mentre

Ciampi ha ancora

ieri insistito

sull'«accelerazio-

ne», l'assemblea

costituente potrà vedere la luce entro l'anno, come chiedono, per esempio, i francesi? E in assenza di passi in avanti, come si potrà garantire una cornice di legittimità e insieme di sicurezza per la missione italiana? Più che mai come dopo l'attentato, è necessario distinguere la nostra posizione da quella delle truppe che vengano percepite come «occupanti» dalla popolazione locale.

Non a caso, benché la visita sarà accorciata di mezza giornata per consentire a Ciampi di presenziare ai funerali di Stato, si sta facendo di tutto per confermare l'incontro con Kofi Annan, che probabilmente verrà anticipato a lunedì sera. Con il segretario generale delle Nazioni Unite Ciampi intende discutere proprio di un possibile ombrello «multilaterale» del proseguimento della missione dei nostri militari.

Gli Usa non temano l'Europa. Il legame transatlantico non si allenterà con il rafforzarsi dell'Ue

La nostra presenza in Iraq è un'anomalia, come ha detto Andreotti. Al di là delle menzogne, ancora non ne conosciamo il vero scopo

«È una guerra equivoca. I nostri ragazzi tornino a casa»

pacifista a oltranza. A esempio, ero perfettamente d'accordo con la missione in Kosovo e la linea del governo italiano. Non fui per niente d'accordo con la guerra in Afghanistan perché in realtà non si faceva la guerra al terrorismo, e a maggior ragione con questa in Iraq».

Spiega la tua contrarietà.

«C'è una logica tremenda: le nazioni che stanno pagando di più, in termini di vite umane, sono gli Usa, l'Inghilterra, e ora arriva l'Italia. Ciò significa che se anche noi non abbiamo combattuto la guerra in Iraq, ne siamo ritenuti in qualche modo corresponsabili».

Hanno sparato anche sulla Croce Rossa...»

«Anche sull'Onu, se è per questo. E dire che l'Onu aveva una posizione contraria a questa guerra. Ma ciò significa

che si è prodotto ciò che paventavano i più critici osservatori. Ricordo una frase del ministro degli Esteri turco: attenzione, state andando a scoperchiare il vaso di Pandora. Credo che in Iraq stia venendo fuori un potenziamento di tutti i terrorismi, miscolato a un insorgente nazionalismo iracheno. Una miscela ad altissimo potenziale esplosivo che sta avendo un'accelerazione geometrica».

Bush sostiene che il colpo di coda è tanto più forte quanto maggiori sono i risultati nella normalizzazione del paese.

«Altra bugia. Non si costruisce nulla con l'uso delle armi. Questa stessa frase potrebbe essere usata da qualsiasi popolo oppressore contro quelli che difendono la loro libertà».

Non condividi la definizione di "terrorismo" per definire quanto sta accadendo a Baghdad e dintorni?

«Vorrei che prima di tutto si definisse esattamente, una volta per tutte, la parola terrorismo. Quando ammazzano D'Antona e Biagi, o quando mandano il pacco esplosivo che scoppia in faccia al povero carabinieri, io, onestamente, cerco di dare una definizione alla parola: è terrorismo bello e buono. Ma quando c'è un esercito occupante dentro una nazione, qual è la sottile linea di demarcazione fra azione terroristica e azione bellica? Se non ci chiarissimo questi punti, è difficile combattere il terrorismo».

Potrebbero obiettarti che è l'uso del kamikaze a rendere ter-

roristica l'azione in sé.

«Non sono d'accordo neanche su questo. La cosa che alla nostra mentalità ripugna è il fatto che possa costruirsi un uomo che sia una micidiale macchina da guerra. Ma se tu non hai micidiali armi da guerra che puoi scindere da te, lasciare in caserma, tornando a essere uomo fuori dall'orario di servizio, sei costretto a farti arma. E a esserlo sempre, sin quando sei vivo. Il soldato combattente, nel momento in cui ingaggia un conflitto a fuoco, spera sempre di non imbattersi nella pallottola mortale, mentre il kamikaze sa che l'atto di guerra si identifica fatalmente nella sua stessa morte».

Dicono che quanto accade sia opera esclusivamente di terroristi.

«Torno a dire: siamo sicuri di questa definizione? Ormai - e lo dico paradossalmente - vorrei cominciare a vedere qualche carta di identità di questi terroristi. Non credo più alla guerra di Pinocchio. L'ipotesi che siano iracheni delusi dagli americani, iracheni ancora fedeli a Saddam, l'ipotesi che ci sia ancora un esercito di 300 mila uomini rimasto senza stipendio, che ci sia ancora la guardia repubblicana... Sarebbe l'ipotesi ottimale. Ipotesi ben peggiore è che ci sia stata la saldatura con il terrorismo. E torniamo al vaso di Pandora. Bin Laden compare in filmati mentre conduce una serena vita di campagna. Nonostante due guerre Saddam è ancora vivo. Almeno Milosevic è finito di fronte a un tribunale internazionale».

Quando finirà quest'incubo?

La battuta, colta al volo al tribunale milanese, è finita sul tavolo del procuratore. Il giudice era all'ospedale per un malore improvviso

Taormina insulta: «Ma Carfi non è morto?»

MILANO L'avvocato Taormina non si ferma più. Dopo aver auspicato la chiusura dell'Unità, adesso si dispiace della sopravvivenza (a un malore improvviso) di un giudice, un giudice che evidentemente l'avvocato, professore, parlamentare (di Forza Italia) e difensore del nazista Priebke deve considerare peggio del fumo negli occhi, un avversario di cui augurarsi la scomparsa (definitiva). Poi naturalmente, dopo le proteste, contrattacca alla sua maniera. Non chiede scusa, ma accusa, chi lavora dentro il tribunale milanese, per eccellenza il covo delle toglie rosse: «A Milano si rincorrono farfalle».

Sta di fatto che una infelice e volgare battuta dell'impareggiabile Carlo Taormina sulla condanna di salute del presidente della Quarta sezione Penale di Milano, Paolo Carfi (recentemente ricoverato in ospedale per un malore) è finita in una segnalazione del pm milanese Elio Ramondini al procuratore della Repubblica, Manlio Minala, perché esamini la cosa e prenda eventuali decisioni.

Paolo Carfi è il magistrato che ha pronunciato la sentenza del processo Imi Sir - Lodo Mondadori, quando venne condannato Cesare Previti, un magistrato che si è già sentito definire come «l'ala politica della magistratura», il giudice «che scrive le sentenze con l'inchiostro rosso», il «pubblico ministero di complemento». E che, a processo chiuso, chiese: «Ora potete dimenticarvi», dopo aver commenta-

to: «Provo amarezza e tristezza. C'è gente che discute di giustizia senza saperne nulla». Quarantotto anni, Carfi è giudice da venti, non ha mai avuto una tessera in tasca, mai è andato a un convegno di una qualche corrente, non ha mai partecipato a una manifestazione politica.

L'episodio denunciato è avvenuto stamane nel corridoio dell'ex Ala Minori al primo piano del palazzo di giustizia di Milano, durante una pausa di un processo. Secondo quanto ha spiegato Ramondini, Taormina ha incontrato un suo collega e, a distanza di circa un metro e mezzo, gli si sarebbe rivolto in questo modo: «Ma Carfi è morto?». L'avvocato, che proprio in quegli istanti stava conversando con Ramondini, ha risposto imbarazzato al deputato di Forza Italia: «Ma no, che cosa dici? È uno dei migliori». «Che peccato!», è stata la risposta di Taormina, secondo Ramondini.

Il pm ha quindi segnalato l'episodio al procuratore, perché valuti eventuali provvedimenti, tra i quali, a quanto si è appreso, potrebbe esserci una segnalazione all'Ordine degli Avvocati di Roma.

La risposta di Taormina è stata: «A Milano, evidentemente, si inseguono farfalle». Ha concesso poche altre parole: «Non c'è alcuna rilevanza in quel che è accaduto e proprio non capisco l'attenzione su cose di questo genere». Neppure un'ombra di pentimento.

Il lodo Schifani il 9 dicembre alla Consulta

Il presidente della Corte Costituzionale, Riccardo Chieppa, ha deciso di rinviare dal 9 dicembre 2003 al 24 febbraio 2004 l'udienza pubblica della Consulta sulle questioni di legittimità costituzionali riguardanti la nuova legge sull'insindacabilità delle opinioni espresse dai parlamentari. Il rinvio non riguarda però l'art. 1 della stessa legge, vale a dire il lodo Schifani che sospende i processi per le cinque alte cariche dello Stato. Resta perciò confermata per il 9 dicembre l'udienza pubblica della Consulta sull'ordinanza con la quale il Tribunale di Milano, nell'ambito del processo-stralcio Sme che vede imputato Silvio Berlusconi, ha sollevato questione di legittimità costituzionale. E resta confermata, sempre per il 9 dicembre, l'udienza sulla questione

del termine di applicazione del giudice a latere Guido Brambilla, che scade il prossimo 9 gennaio e che, a causa della sospensione dovuta alla legge sull'immunità, avrebbe per conseguenza l'azzeramento del processo Sme. Il rinvio deciso dal presidente Chieppa riguarda, nello specifico, due ordinanze (una del gip di Milano e una del tribunale di Roma) su processi a carico di Marcello Dell'Utri, querelato nel 1999 da Caselli, Lo Forte e dal pool di magistrati della procura di Palermo di allora per le opinioni espresse dal senatore di Forza Italia intervistato da «La Stampa» e «La Repubblica». Il rinvio è dovuto al fatto che «sono in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale altre ordinanze sulla nuova legge sull'insindacabilità».

Con l'aria che tira non vedi il rischio di gratuite accuse di diserzione?

«E perché? La Germania ha mandato uomini? La Francia ha mandato uomini? Il Giappone che aveva promesso uomini, non tergiversa ancora oggi? O forse vorremmo dire per questo che Germania, Francia, Giappone, e tanti altri stati, siano disertori o renitenti di fronte alla guerra al terrorismo?»

Spiega questa differenza.

«Una cosa è appoggiare alcuni eserciti che senza un mandato internazionale sono andati a occupare un paese. Altra cosa è fare la guerra mondiale al terrorismo. Noi italiani non possiamo più essere accusati di niente. Abbiamo dato diciotto simboli, carabinieri, militari e civili che sono i rappresentanti della migliore Italia. Ora potremmo andarcene. In Somalia gli americani appena sentirono puzza di bruciatto si ritirarono. Anche all'amministrazione Bush converrebbe seguire quella strada... Da quando Bush ha detto: "Mission Accomplished", in Iraq è cominciata la guerra. E purtroppo non posso fare altro che constatare che la democrazia, da quella parte, è una merce che ancora non è arrivata...».

Se una nazione è occupata da un esercito straniero, è sottile la demarcazione tra azione terroristica e bellica